

Crollo finanziario, crisi sistemica: risposte illusorie e risposte necessarie

SAMIR AMIN

Relazione introduttiva - Foro mondiale delle alternative - Caracas, ottobre del 2008

La crisi finanziaria era inevitabile.

Noi non siamo stati sorpresi per l'esplosione brutale di questa crisi, che avevamo già evocato in altre occasioni qualche mese fa, al contrario degli economisti tradizionali che si davano da fare per minimizzarne le conseguenze, specialmente in Europa. Per comprendere la sua genesi, bisogna sbarazzarsi della definizione corrente del capitalismo, che si definisce oggi come «neo liberale mondializzato». Questa definizione è ingannevole e nasconde l'essenziale. Il sistema capitalistico attuale è dominato da un pugno di oligopoli che controllano l'assunzione delle decisioni fondamentali nell'economia mondiale.

Questi oligopoli non sono solo finanziari, costituiti da banche o assicurazioni, ma da gruppi che partecipano alla produzione industriale, nei servizi, nei trasporti, ecc. La loro caratteristica principale è finanziarizzazione. Con questo termine si deve intendere che il centro di gravità delle decisioni economiche è stato trasferito dalla produzione di plusvalore nei settori produttivi, verso la redistribuzione dei profitti resa possibile dai prodotti derivati dagli investimenti finanziari.¹

È una strategia perseguita deliberatamente non dalle banche, ma dai gruppi «finanziarizzati». Questi oligopoli non producono d'altronde profitti, essi arraffano puramente e semplicemente una rendita di monopolio attraverso gli investimenti finanziari.²

Questo sistema è estremamente redditizio per i segmenti dominanti del capitale. Non si tratta dunque di una economia di mercato, come si pretende di dire, ma di un capitalismo di oligopoli finanziarizzati.

Tuttavia la fuga in avanti nell'investimento finanziario non poteva durare eternamente, dal momento che la base produttiva cresceva ad un tasso inconsistente. Ciò non poteva durare³. Da ciò viene la cosiddetta «bolla finanziaria», che traduce la logica stessa del sistema dell'investimento finanziario. Il volume delle transazioni finanziarie è dell'ordine dei duemila trilioni di dollari, mentre la base produttiva, mentre il prodotto interno lordo mondiale è di soli 44 trilioni di dollari. Un multiplo gigantesco. Trent'anni fa, il volume relativo delle transazioni finanziarie non aveva questa ampiezza. Queste transazioni erano destinate per la maggior parte a copertura delle operazioni richieste direttamente dalla produzione e dal commercio interno ed internazionale. La dimensione finanziaria di questo sistema di oligopolio era - l'ho già detto - il tallone d'Achille dell'insieme capitalistico. Perciò la crisi doveva essere innescata da un crollo finanziario.

Dietro la crisi finanziaria, la crisi sistemica del capitalismo senile.

Ma non basta porre l'attenzione sul crollo finanziario. Dietro ad essa si disegna una crisi dell'economia reale, perché la deriva finanziaria stessa va ad asfissiare la crescita della base produttiva; le soluzioni messe in campo per la crisi finanziaria non possono che sfociare in una crisi dell'economia reale⁴. Vale a dire in una stagnazione relativa della produzione, con ciò che essa porta con sé: diminuzione dei redditi dei lavoratori, aumento della disoccupazione, aumento della precarietà e peggioramento della povertà nel sud del mondo. D'ora in avanti si deve parlare di depressione e non più di recessione.

E dietro questo crisi si profilerà a sua volta la vera crisi strutturale sistemica del capitalismo⁵.

La prosecuzione del modello di crescita dell'economia reale come lo conosciamo, e del consumo che gli è associato, è diventato, per la prima volta nella storia, una vera minaccia per l'avvenire dell'umanità e del pianeta.

La dimensione maggiore di questa crisi sistemica riguarda l'accesso alle

risorse naturali del pianeta, diventate notevolmente più rare di mezzo secolo fa. Il conflitto Nord/Sud costituisce per questo l'asse centrale delle lotte e dei conflitti futuri.

Il vigente sistema di produzione e di consumo/spreco impedisce l'accesso alle risorse naturali del globo alla maggioranza degli abitanti del pianeta, i popoli dei paesi del sud. In passato un paese emergente poteva prelevare la sua parte di queste risorse senza rimettere in questione i privilegi dei paesi ricchi. Ma oggi non c'è più questa possibilità. La popolazione dei paesi opulenti - il 15% della popolazione del pianeta - si accaparra per il suo proprio consumo e per il suo spreco l'85% delle risorse del globo, e non può tollerare che dei nuovi venuti possano accedere a queste risorse, perché essi provocherebbero delle penurie gravi che minaccerebbero il livello di vita dei ricchi.

Se gli Stati Uniti si sono dati l'obiettivo del controllo militare del pianeta, è perché essi sanno che senza questo controllo essi non possono assicurarsi l'accesso esclusivo a queste risorse. Come si sa, la Cina, l'India ed il sud nel suo insieme hanno ugualmente bisogno di queste risorse per il loro sviluppo. Per gli Stati Uniti si tratta in modo imperativo di limitare l'accesso ad esse, ed in ultima istanza non c'è che un mezzo, la guerra.

D'altra parte, per economizzare le sorgenti di energia di origine fossile, gli Stati Uniti, l'Europa ed altri sviluppano progetti di produzione di agro-carburante su grande scala, a svantaggio della produzione alimentare, che già ora risente dell'innalzamento dei prezzi.

Le risposte illusorie degli attuali governi

I poteri vigenti, al servizio degli oligopoli, non hanno altro progetto che quello di rimettere in sella questo stesso sistema. D'altronde gli interventi degli Stati sono quelli ordinati da questa oligarchia comanda. E tuttavia non è impossibile che questa operazione abbia successo, se le infusioni di mezzi finanziari sono sufficienti e se le reazioni delle vittime - le classi popolari e le nazioni del Sud - restano limitate. Ma, anche se caso di successo il sistema non arretra che per saltare meglio, ed un altro crollo finanziario, ancora più profondo, sarà inevitabile, perché gli "aggiustamenti" previsti per la gestione dei mercati finanziari e monetari sono largamente insufficienti, dal momento che non mettono in discussione il potere degli oligopoli. Per altro verso queste risposte alla crisi finanziaria tramite l'iniezione di enormi fondi pubblici per ristabilire la sicurezza dei mercati finanziari sono divertenti: dopo che i profitti erano stati privatizzati, nel momento in cui gli investimenti finanziari si rivelano in pericolo, si socializzano le perdite! Se viene croce, ho vinto io, se viene testa hai perso tu.

Le condizioni per una risposta veramente positiva alle sfide

Non basta dire che gli interventi degli Stati possono modificare le regole del gioco, attenuare le derive. Bisogna anche definirne le logiche e la portata sociali. Certo, si potrebbe in teoria tornare alle formule di associazione dei settori pubblici e privati, di economia mista come durante i Trent'anni gloriosi in Europa e dell'era di Bandung in Asia e in Africa, quando il capitalismo era largamente dominante, accompagnato da politiche sociali forti. Ma questo tipo di intervento dello Stato non è all'ordine del giorno. E le forze sociali progressiste, sono in grado di imporre una trasformazione di questa ampiezza? Non ancora, a mio umile avviso.

L'alternativa vera passa per il rovesciamento del potere esclusivo degli oligopoli, e questo è inconcepibile senza che ci sia finalmente la loro nazionalizzazione per una gestione che si iscriva nella loro socializzazione democratica progressiva. Fine del capitalismo? Io non penso. In compenso credo che sia possibile una nuova configurazione dei rapporti delle forze sociali che impongano al capitale di adattarsi, lui, alle rivendicazioni delle classi popolari e dei popoli. A condizione che le lotte sociali, ancora frammentate e sulla difensiva nel loro insieme, arrivino a cristallizzarsi in una alternativa politica coerente. In questa prospettiva l'innescò della lunga transizione dal capitalismo al socialismo diviene

possibile. Le avanzate in questa direzione saranno evidentemente sempre diseguali da un paese all'altro e da una fase all'altra del loro dispiegarsi.

Le dimensioni dell'alternativa auspicabile e possibile sono molteplici e riguardano tutti gli aspetti della vita economica, sociale, politica.

Richiamerò qui le grandi linee di questa risposta necessaria:

I. La reinvenzione da parte dei lavoratori di organizzazioni adeguate che permettano la costruzione della loro unità, che superino la frammentazione associata alle forme di sfruttamento in atto (disoccupazione, precariato, lavoro nero).

II La prospettiva è quella di un risveglio della teoria e della pratica della democrazia associata al progresso sociale ed al rispetto della sovranità dei popoli e non dissociata da loro.

III Liberarsi dal virus liberale fondato sul mito dell'individuo, che era già divenuto materiale storico. I diffusi rifiuti dei modelli di vita associati al capitalismo (alienazioni multiple, patriarcato, consumismo e distruzione del pianeta) segnalano la possibilità di questa emancipazione.

IV Liberarsi dall'atlantismo e dal militarismo che gli è associato, destinati a far accettare la prospettiva di un pianeta organizzato sulla base dell'apartheid su scala mondiale.

Nei paesi del Nord del mondo la sfida implica che l'opinione pubblica non si lasci rinchiudere nel consenso per la difesa dei loro privilegi di fronte ai popoli del Sud. L'internazionalismo di cui vi è necessità passa per l'anti imperialismo, non per gli aiuti umanitari.

La strategia degli oligopoli mondiali comporta che nei paesi del Sud la crisi ricada su quei popoli (svalorizzazione delle riserve monetarie, ribasso dei prezzi delle materie prime esportate, rialzo di quelle di importazione).

La crisi offre l'occasione di una rinascita di uno sviluppo nazionale, popolare, democratico auto centrato, che sottomette i rapporti col Nord alle proprie esigenze, questa è la discontinuità che si richiede. Ciò implica:

I Il controllo nazionale dei mercati monetari e finanziari.

II Il controllo delle tecnologie moderne ormai possibile.

III Il recupero dell'uso delle risorse naturali.

IV La disfatta della gestione mondializzata dominata dagli oligopoli (WTO) e del controllo militare del pianeta da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati.

V Liberarsi dalla illusione di un capitalismo nazionale autonomo interno al sistema e dai miti passatisti.

VI La questione agraria è in realtà al centro delle scelte da fare nei paesi del terzo mondo. Uno sviluppo degno di questo nome esige una strategia politica di sviluppo agricolo fondata sulla garanzia dell'accesso alla terra per tutti i contadini (la metà dell'umanità). Al contrario, le formule patrocinate dai poteri dominanti - accelerare la privatizzazione dei suoli agricoli, e trasformare i suoli agricoli in merce, comportano l'esodo rurale massiccio che tutti conosciamo. Poiché lo sviluppo industriale dei paesi interessati non può assorbire questa manodopera sovrabbondante, quest'ultima si ammassa nelle bidonvilles o si lascia tentare dalle tragiche avventure di fuga in piroga attraverso l'Atlantico. C'è una relazione diretta tra la soppressione della garanzia dell'accesso ai suoli e l'aumento della pressione migratoria.

VII L'integrazione fra aree regionali, favorendo la nascita di nuovi poli di sviluppo, può costituire una forma di resistenza e di alternativa? La regionalizzazione forse non è necessaria per giganti come la Cina e l'India, o anche il Brasile, ma lo è certamente per molte altre regioni, nell'Asia del sud-est, in Africa o in America Latina. Questo continente è un po' più avanti in questo campo. Il Venezuela ha opportunamente preso l'iniziativa di creare l'ALBA (Alternativa Bolivariana per l'America Latina ed i Caraibi) e la Banca del Sud (Bancosur) ancor prima della crisi. Ma l'ALBA - un progetto di integrazione economica e politica - non ha ancora ricevuto l'adesione del Brasile e nemmeno dell'Argentina. In compenso, il Bancosur, progettato per

promuovere un altro tipo di sviluppo, vede associati anche questi due paesi, che fino ad ora hanno una concezione tradizionale del ruolo di questa banca. Le avanzate in queste direzioni al Nord ed al Sud, basi dell'internazionalismo dei lavoratori e dei popoli, costituiscono le sole garanzie della ricostruzione di un mondo migliore, multipolare e democratico, sola alternativa alla barbarie del capitalismo senescente. Più che mai la battaglia per il socialismo del 21-mo secolo è all'ordine del giorno.

Note

1 Purtroppo Amin non ci spiega COME si ottengono i profitti finanziari senza passare dalla produzione. Il valore verrà creato tessendo banconote con l'aria? O non è semplicemente un trucco, che ha alla base le "tecniche" capitalistiche ormai incorporate dai soggetti umani - dai finanziari stessi, all'ultimo lavoratore, ai "rivoluzionari" - che si basa sulla PRODUZIONE FUTURA, e che regge finché i vari strumenti, principalmente lo strumento militare, garantisce, o si pensa garantisca, il futuro rientro delle anticipazioni solo presunte?

Di conseguenza il giochino crolla sia per la sproporzione tra le anticipazioni di ricchezza inesistente e quella reale, sia perché la testa del serpente ha incontrato una inattesa resistenza militare laddove pensava di penetrare come un coltello nel burro.

2 Come per la nota 1, solo che qui emerge con ancora maggiore chiarezza la domanda su quale sia la fonte di valore da cui di tosa la "rendita di monopolio". Puoi avere il monopolio più assoluto, ma se non crei la differenza tra ciò che spendi e ciò che incassi, non hai nessuna rendita; e se alla fine non c'è un radicamento in beni reali, presenti o per lo meno ragionevolmente attesi per il futuro, invece di godere di un monopolio, hai giocato a monopoli.

E tra le due cose c'è una qualche differenza.

3 Qui Amin, in fondo, dice quanto ho detto nelle due note precedenti, ma continua a lasciare nella indeterminatezza il rapporto logico-fattuale che regola il rapporto tra produzione reale ed i valori fittizi della finanza, e che spiega, in linea di principio, perché fino ad un certo punto i valori "creati" con la finanza funzionano come valori reali, e perché, superata una certa soglia, i valori "finanziari", pur essendo fisicamente uguali a quelli del giorno prima, scoppiano nel nulla della "bolla finanziaria".

4 Anche qui manca qualunque indicazione che accenni, sia pure solo in modo sommario, alla natura del rapporto effettivo tra economia finanziaria ed economia reale, mentre in effetti questo rapporto sembra intrinseco alla natura della economia finanziaria come proiezione su beni futuri. Quindi, entro certi limiti, gli "investimenti" finanziari, proprio perché sono una proiezione sul futuro, stimolano la produzione reale, cioè l'economia reale. Se scompare la prospettiva del rientro futuro con beni reali, scompare anche questa spinta, e quindi l'economia reale va incontro ad asfissia.

5 D'ora in avanti non metto più note, non perché sia tutto chiaro, anzi. Ma, da un lato, avrei forse troppi dubbi da mettere avanti, dall'altro le mie idee temo siano a loro volta troppo confuse.

Mi limito ad accennare a due difficoltà. Da una parte mi pare che Amin faccia della scarsità delle risorse naturali la causa fondamentale della crisi attuale e della futura crisi sistemica, cosa sulla quale, appunto, ho molti dubbi. Dall'altra parte sembra quasi che, con un po' di buona volontà, gli "oligopoli" guidati militarmente dagli Stati Uniti, smetteranno pressoché spontaneamente dalla loro opera. Ed anche questo mi pare molto opinabile.